

PUO' LA PRATICA DI UNO SPORT PREVENIRE LE DEGENERAZIONI AGGRESSIVE DELL'AGONISMO LUDICO?

Pasquale MOLITERNI (Ordinario di Didattica e Pedagogia speciale, Università di Roma Foro Italico)

A una tale domanda, un grande studioso brasiliano come Paulo Freire risponderebbe “ça dépend!”. Dipende da come intendiamo lo sport; dipende da come conciliamo l'agonismo (tensione, sforzo, impegno, voglia di vincere...) con la ludicità (tipica del gioco e del piacere ludico, del divertimento e della amenità gratuita...). Certamente dipende dal valore assegnato a queste due esperienze umane costituite dal gioco e dallo sport, che nel tempo hanno assunto forme e significati sempre più diversificati e, spesso, aberranti.

E' incontrovertibile, infatti, che il gioco e lo sport generino relazioni nel bene e nel male. Costituiscono opportunità per mettersi alla prova e sperimentare possibilità e limiti del proprio corpo e della propria persona all'interno di contesti e situazioni di incontro-scontro con gli altri, provando il piacere di vedersi capaci di fare qualcosa di nuovo, in una tensione verso la vittoria e l'affermazione di sé, sapendo che a ciò anela naturalmente e comprensibilmente anche l'avversario, altra persona in gioco.

Il problema di ogni esperienza umana sta proprio nel bilanciamento tra l'affermazione di sé e lo sviluppo dell'altro. Il problema è dunque quello di saper sviluppare buone relazioni educative, frutto non certo di quel buonismo che oggi è alla base di un incremento del relativismo sociale e valoriale, ma della capacità di saper essere attento a sé e agli altri. Ciò richiede il saper costruire relazioni valorizzanti, l'essere positivamente attivi e attenti nell'incontro con l'alter/l'alterità, senza esserne succubi. Richiede lo sviluppo di consapevolezze e competenze socio-relazionali e civile.

Questa è questione e sfida squisitamente educativa!

Eppure nella nostra società registriamo invece un progressivo abbassamento della tensione e dell'attenzione educativa! Di fronte all'aumento delle degenerazioni aggressive, sono in tanti ad affermare che ci troviamo in una vera e propria emergenza educativa e che c'è bisogno di rimettere al centro dell'esperienza umana (di qualsiasi esperienza!) il valore della persona, di ogni persona!

Ma non va dimenticato che la persona è un farsi, un divenire e disvelarsi grazie all'incontro con altre persone, in situazioni significative, capaci cioè di dare senso all'esistere di un essere che ha bisogno dell'altro e degli altri per scoprirsì e comprendere il proprio essere stesso. La persona, infatti, è un essere profondamente relazionale, che diviene grazie alle relazioni e, soprattutto, alle relazioni significative, ovvero orientate da valori.

Ritornando alla domanda iniziale, pertanto, va detto che per prevenire degenerazioni aggressive è necessario che lo sport sia educativo, che sia guidato da intenzionali relazioni educative!

L'educazione, infatti, non è solo un “e-ducere”, come comunemente e relativisticamente inteso, ma è un “ducere”, un guidare e condurre verso il bene di sé e degli altri, verso il bene di tutti, nessuno escluso.

Lo sport, pertanto, per essere educativo deve mettere in campo intenzionali relazioni educative. Sono infatti le intenzionali relazioni educative a generare e connotare uno sport come educativo!

E' necessario, dunque, che anche lo sport aiuti a riconoscere e rielaborare l'aggressività naturalmente presente in ogni essere umano, ricordando, come evidenziato da E.H. Erikson (1972), che, se aggressività viene dal latino “ad-gradi” (andare verso, movimento verso) ed è espressione di crescita e vitalità, è

necessario imparare e saper distinguere, in sé e negli altri, tra aggressività distruttiva e aggressività costruttiva, tra agonismo e agon, desiderio di vincere dando il meglio di sé ma senza distruggere l’altro.

Dal punto di vista pedagogico ed educativo, si tratta di imparare a trasvalutare, quindi, in modo simbolico i conflitti, attraverso il gioco ed i giochi di ruolo, nei giochi sportivi e nella funzione catartica della vita di gruppo e in particolare del gruppo cooperativo, recuperando l’originario e più pieno disgnificato del concetto di competizione. Tale termine, infatti, è stato sempre più spinto nel suo significato riduzionistico di “competition” e di competitività. “Competition is competition”, è stato lo slogan di alcuni politici ed economisti! Dal punto di vista economico-produttivistico si è convinti che sia la competitività ad innalzare la qualità dei servizi e dei prodotti e la loro stessa da parte degli utenti-cittadini. Ma non sempre è così!

La competitività, infatti, fa emergere l’aggressività e l’incattivimento, fa aumentare sentimenti di invidia e gelosia, accentuando l’autoisolamento delle persone e la loro solitudine. Fa leva su modalità negative di interdipendenza, in cui l’io si percepisce in contrasto con l’altro (alter).

Invece la competizione intesa come cooperazione, nell’accezione latina del “cum-peto”, fa leva su comportamenti di solidarietà e di valorizzazione dell’alterità secondo forme di interdipendenza positiva, porta a dare il meglio di sé nel gruppo-squadra, favorendo il miglioramento di sé grazie all’incontro ed al sostegno dell’altro.

Gli studi su funzionamento morale e stile motivazionale di Shields e Bredemeier (1995) e di Martinengo (2009) hanno dimostrato che la competizione sposta il focus sul sé, riduce l’empatia verso gli altri e favorisce ostilità e comportamenti antisociali. E’ “ego orientation” e fa aumentare il funzionamento amorale. La cooperazione, invece, è “task orientation”; è centrata sul compito e sulla competenza e favorisce comportamenti sociali positivi, facendo aumentare il funzionamento morale. Ma, come evidenziato negli studi anzidetti, l’orientamento al compito incide efficacemente solo se l’orientamento al sé è basso. Quando si parla di competenze morali nello sport, bisognerebbe far riferimento dunque al concetto di “sportpersonship”, inteso come capacità di coordinare l’impulso al gioco con quello alla competizione, alla luce degli obiettivi morali (Lemyre, Roberts e Ommundsen, 2002).

D’altra parte già Seneca, quasi duemila anni fa, scriveva (Lettere a Lucilio, 88, 19): Che giova guidare il cavallo e regolarne la corsa con le briglie sciolte, se poi ci lasciamo trascinare dalle passioni più sfrenate? Che giova vincere molti nella lotta o nel cesto, se poi ci lasciamo vincere dall’ira?

E’ evidente che la persona umana si distingue per la sua capacità di riuscire a distanziarsi e a dominare la propria ferinità, i propri impulsi ed istinti animaleschi, costruendosi in umanità attraverso un processo sempre più consapevole di umanizzazione mediante la cultura, ovvero attraverso processi cognitivi e metacognitivi di responsabilizzazione personale e sociale, continua e progressiva.

Pertanto, lo sport, così come ogni esperienza e/o oggetto culturale, ha valore ed è strumento di umanizzazione se contribuisce ad incrementare il processo formativo ed educativo, quale occasione esperienziale per dare concretezza all’*aretè*, alla virtù, all’*eccellenza*. Ma ciò richiede impegno personale (*engagement*) in una *civitas* sociale collettiva e comunitaria, nell’incontro e nel saper far sintesi tra il valore del sé ed il valore dell’altro, tra il “per se unum” ed il “prosouros”, espressioni costitutive di una persona che si fa comunità attraverso relazioni e interazioni significative. Lo sport educativo, in definitiva, è frutto di comportamenti ed atteggiamenti civici e civili, etici (*ethics*), per la costruzione del bene comune.

Ogni attività umana, compresa quella sportiva e motoria, dovrebbe essere, dunque, officina di umanità e la cultura, anche ludica e sportiva, dovrebbero costituire strumenti e forme di umanizzazione, contribuendo a ricostruire reti sociali, contesti di inclusione, processi di integrazione e di educazione e co-educazione.

Se la pratica motoria e sportiva coniuga la presa di coscienza della corporeità con norme e principi valoriali e simbolico-culturali volti a strutturare comportamenti e atteggiamenti alla base dei processi di scambio e

di inclusione sociale, allora possiamo dire che concorre sicuramente alla formazione delle competenze di cittadinanza attiva e democratica e di promozione di una cultura orientata al ben-essere e al ben-vivere, favorendo il benessere e lo sviluppo armonico e integrale delle persone, nessuna esclusa.

Lo sport, infatti, se educativo, è umanistico (Scurati, 2009) ed inclusivo (de Anna, 2009) e può essere veramente considerato come esperanto dell'umanità (Ravasi, 2012).

Ma ciò richiede:

- Competenze educative e formative sia specifiche (professionali), sia diffuse (essenziali e di base, nella famiglia e nella società), proprie di una comunità educativa ed educante;
- Offerta esperienziale e formativa diffusa in tutti i territori;
- Città educative, attente alle dimensioni ed ai luoghi formali e obbligatori della formazione (scuola, università), insieme a quelli non formali ed opzionali (enti e associazioni culturali e sportive), non trascurando altresì le dimensioni informali della vita (tempo libero e del loisir, gioco e attività ricreative ed occasionali);
- Luoghi (Augé, 1996) di incontro e di scambio, significativi e di senso.

D'altra parte quella educativa è una sfida life-long e life-wide, che richiede impegni congiunti e diffusi e che, se non si vuole che diventi una emergenza, richiede approcci pluridimensionali e in corresponsabilità tra tutti i soggetti e contesti, compresi quelli sportivi e ludici.